



◆ Camera e Senato approvano il documento dopo un dibattito che conferma l'esistenza di più «anime» sulla politica estera

◆ Per ore tengono banco i «cossighiani» fino all'ultimo indecisi sul da farsi Berlusconi insiste: il governo si dimetta

Un giorno di dubbi e trattative La coalizione ritrova l'unità

Mozione di maggioranza. Bertinotti: «Chi di spada ferisce...»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA C'è chi sottolinea il no ai bombardamenti; chi, invece, mette in risalto la fedeltà dell'Italia all'Alleanza Atlantica. Ognuno tira quella mozione dalla propria parte. Cambiano i toni, le angolature, le ragioni di un «sì» comune sofferto. Ciò che non cambia è il risultato politico: il governo D'Alema supera anche la prova «bombe sulla Serbia». L'intransigenza irresponsabile di Slobodan Milosevic e la dura risposta dell'Alleanza atlantica non hanno dissolto la maggioranza di centrosinistra. Un risultato per niente scontato: basta osservare i volti delusi di molti parlamentari del Polo per capire che la speranza di veder sfiduciato il governo in un passaggio cruciale della sua esistenza era tanta. Ma mal riposta. Prima la Camera e, in tarda serata, il Senato, infatti, approvano a larga maggioranza la condotta tenuta dal governo in questo drammatico frangente. La coalizione di centrosinistra tiene - alla Camera la risoluzione della maggioranza passa con 318 voti favorevoli e 188 contrari - ma nessuno, nelle file del centrosinistra, ha voglia di festeggiare. E non solo perché il clima di guerra e le notizie sconvolgenti che giungono dal martoriato Kosovo lo vietano. Ma anche perché il dibattito e, prima ancora, l'estenuante trattativa che ha portato in extremis alla risoluzione comune della maggioranza hanno confermato l'esistenza, dentro la coalizione, di diverse «anime» in politica estera. Diverse, ma non contrapposte. Il sì di Armando Cossutta si unisce a quello dell'ex ministro della Difesa (filoatlantico «doc») Beniamino Andreatta; quello, critico, della sinistra Ds si somma al «sì», convinto, dell'Udr di Clemente Mastella e dei Popolari, scatenando l'indignazione di Fausto Bertinotti, i fischisti e il disappunto di Silvio Berlusconi.

Lo strappo non c'è stato: lo testimonia anche l'approvazione di altre due risoluzioni, presentate dai repubblicani di Giorgio La Malfa e dal gruppo Ri-Popolari per l'Europa che fa riferimento a Lamberto Dini e a Francesco Cossiga. Ed è proprio la pattuglia «cossighiana» a dominare la scena. O meglio i tempestosi «corridoi» di Montecitorio. Il più richiesto dai giornalisti è il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio. La domanda è sempre la stessa: «È vero che si dimetterà?». «Vedremo dopo la replica del presidente del Consiglio - risponde - ciò che posso dire è di aver molto apprezzato il suo intervento». I fan delle dimissioni attendono invano: il ministro della Difesa resta al suo posto. Devono accontentarsi dell'astensione di Giorgio Rebuffa. Il copione si ripete poco dopo a Palazzo Madama. Stavolta, però, in scena entra l'attore più atteso: Francesco Cossiga. Dissociandosi dai senatori che a lui fanno riferimento, l'ex presidente della Repubblica annuncia che voterà «con violenza politica, con sdegno e con timore morale contro la mozione della maggioranza, paragonando le posizioni prese dall'Italia con un richiamo al clima «mortifero» dell'otto settembre. «Forse Clinton questa mozione non l'avrebbe firmata, ma non c'è una parola inutile. Le indicazioni sono chiarissime», afferma, soddisfatto, il capogruppo dei Ds Fabio Mussi, primo firmatario ed estensore della risoluzione. L'input al governo è chiaro, anche se di difficile attuazione: «La Camera - recita il testo approvato - impegna il governo ad adoperarsi con gli alleati Nato per una iniziativa volta a riprendere subito i negoziati e a sospendere i bombardamenti». È il passaggio cruciale della risoluzione, quello che ha co-

stretto i capigruppo del centrosinistra a limare per ore ogni virgola, ogni parola.

Alla fine, la «nave» del governo va. Ma gli scogli da superare sono ancora tanti. E potrebbero crescere ulteriormente se nei prossimi giorni l'escalation militare non verrà - almeno - frenata. «Restiamo nel governo solo se rispetta la mozione - sottolinea Cossutta -. Ci resteremo - insiste proprio perché il governo operi in modo di applicare la delibera del Parlamento per fermare la guerra». Un via libera al governo viene anche dai Verdi: «Ma l'attacco armato della Nato, che il presidente D'Alema ha difeso e rivendicato, è un errore. Noi non siamo d'accordo». Comenon è d'accordo Gloria Buffo, intervenuta nel dibattito a nome della sinistra Ds. A prevalere, però, è il senso di responsabilità. «Da parte delle opposizioni - annota ancora Paissan - si assiste a un uso meschino di queste tragedie. Parlano molto di caduta del governo, di dimissioni, di crisi della maggioranza, e assai meno delle persone e dei popoli colpiti».

Nessun dubbio, invece, sulle responsabilità della tragedia che si sta consumando nei Balcani: queste responsabilità vanno ricercate a Belgrado. E nel «padre-padrone» della Serbia: Slobodan Milosevic. Su questo, almeno, il Parlamento evita di lacerarsi. «L'uso dei cannoni contro la popolazione inerme - dice Andreatta - non può essere lasciato impunito». «Non potevamo restare chiudere gli occhi di fronte al massacro del piccolo popolo kosovaro», incalza il segretario dei Ds Walter Veltroni.

Chi freme di indignazione è Fausto Bertinotti, che spara ad alto zero contro il governo. È una rottura difficilmente sanabile. Massimo D'Alema non è più un «compagno che sbaglia», ma un premier irresponsabile, avventurista, guerrafondaio. La conclusione di Bertinotti (che cita anche il Vangelo: «Tutti coloro che prenderanno la spada periranno di spada») è da tribunale della storia: «Dovreste rispondere al popolo italiano e invece rispondete ai generali americani». Il nervosismo sale sino alle tribune del pubblico. I commissari della Camera trascina via alcune donne dell'Associazione per la pace che manifestavano la loro opposizione alla «porca guerra». Sullo sfondo, restano le invettive di Selva (An) - che definisce il documento della maggioranza una «pugnata alle spalle» agli alleati - e l'«invito» di Berlusconi al premier di «prendere atto dell'inesistenza di una linea in politica estera del suo governo e, superata l'emergenza, di dimettersi». Ma nemmeno il Cavaliere dimostra di crederci troppo.

«È una catastrofe, non potevamo rassegnarci»

IL DISCORSO ■ WALTER VELTRONI



Le macerie causate dal bombardamento a Pristina. G. Tomasevic/Reuters

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Arriva quasi alla fine del lungo pomeriggio alla Camera. Arriva dopo che una parte del suo partito, anche qui in aula, aveva espresso dissenso dalle parole di D'Alema. Dissenso manifestato con le parole di Gloria Buffo («Non mettiamo in discussione la stabilità del governo ma, scusi Presidente, non ci ha proprio convinti...»), oppure dissenso manifestato restando fermi, quando tutto il resto dei deputati diessini batteva le mani alla fine del discorso del Presidente del Consiglio. Così Walter Veltroni - sono le sei - si trova a pronunciare uno dei discorsi più difficili, da quando, sei mesi fa, è stato eletto segretario della Quercia. L'aula che pure era stata appena ripresa da Violante («Onorevoli, vi dovrete vergognare di questi schiamazzi, qui a due passi c'è la guerra...») si fa silenziosa, tanti che erano in Transatlantico rientrano al proprio posto.

Discorso difficile, s'è detto. E allora tanto vale non nascondersi né nascondere nulla. A cominciare dal travaglio, dai turbamenti che una scelta come quella dei bombardamenti può provocare in chi ha sposato i valori della sinistra. Veltroni però non ha dubbi: «Davanti a una catastrofe umanitaria c'è il dovere di intervenire». Lì, nel Kosovo, c'è esattamente una catastrofe umanitaria: e il segretario dei diessini snocciola le cifre di Amnesty International. Quelle che parlano di duemila morti, di 460mila profughi. Cifre che non raccontano di «una guerra civile ma di una vera e propria pulizia etnica». Già, ma come fermarla? Neanche in questo caso Veltroni usa toni enfatici. Fermare quei

massacri spettava all'Europa, dice, ma le istituzioni del vecchio continente «non sono state all'altezza». Così come non sono state all'altezza le Nazioni Unite. E i Balcani «sono stati lasciati a loro stessi».

E allora, che bisognava fare? «Rassegnarsi come in Rwanda? Veltroni dice che no, stavolta non era più possibile. «Quando le armi diplomatiche non ce la fanno c'è il dovere di difendere i più deboli come ha sostenuto anche Kofi Annan». E a chi contesta che l'intervento sia «firmato» dal Patto Atlantico anziché dall'Onu, il segretario dei diessini cita Langer, il pacifista altoatesino che poco prima di morire, parlando dell'ex Jugoslavia, scrisse così: «E se l'Onu non ce la fa, chi può intervenire...». E, ancora. A chi obietta: perché allora la Nato non interviene pure in Turchia?, Veltroni ribatte: «I diritti umani non hanno colore, chiediamo uno sforzo, una pressione ovunque siano violati».

Si doveva intervenire, dunque per il segretario dei diessini. Anche militarmente. Ma è qui che Veltroni prova a ritagliare un ruolo per la sinistra che è al governo. «Noi, l'Italia - dice - possiamo essere i costruttori di uno sbocco alla crisi più grave del dopoguerra». Come? Continuando ad insistere perché «l'azione militare e quella politica interagiscano, perché continuino a restare assieme», almeno in questo momento. Perché poi, in prospettiva, è solo la politica, la diplomazia la «strada per riportare la

pace fra i popoli, le etnie, le religioni». Tradotto, significa questo: «Dopo questa fase di intervento armato, insieme agli alleati, è necessario verificare se esistono gli spazi di una trattativa». Verificare se esistono anche «piccoli» spazi. E se ci sono provare ad esplorarli, sospendendo i bombardamenti. E in questo lavoro i diessini chiedono al governo di coinvolgere anche il cosiddetto «gruppo di contatto», di provare a coinvolgere cioè anche la Russia. Certo, con una premessa: «È necessario che la Serbia e Milosevic, che non sono nostri nemici, accettino il dispiegamento delle forze di interposizione internazionali». È esattamente questa la «sfida» che l'Italia e la comunità internazionale hanno di fronte. Così deve tornare in campo la politica.

Lo applaudono tutti, molti anche degli altri gruppi seduti alla sinistra dell'emblema. Ma anche Alfredo Biondi, seduto al suo scranno fra le file di Forza Italia, si alza e va a stringergli la mano.

Lo applaude anche la sinistra del suo partito. La stessa, s'è detto, a cui non era piaciuto l'intervento di D'Alema. «No, presidente - aveva detto la deputata Gloria Buffo - mi sembra che nelle sue parole ci siano l'accettazione dell'uscita di scena della politica. E quando è così, la parola passa ai missili».

Detto questo, però, anche Gloria Buffo annuncia il suo sì alla mozione di maggioranza: «Contiene un fatto di rilievo tutt'altro che scontato: l'Italia chiede di fermare i missili e di tornare all'iniziativa politica». E conclude: «Per questo io e altri voteremo a favore. Perché questo può aprire la strada anche ad altri governi. Perché c'è un'altra strada e non solo la guerra».

LA MOZIONE DELLA MAGGIORANZA

La Camera impegna il governo:

- 1) ad adoperarsi con gli alleati Nato per un'iniziativa volta a riprendere subito i negoziati e a sospendere i bombardamenti
- 2) ad agire affinché l'Unione Europea maturi una posizione globale e una forte azione comune sui Balcani
- 3) a sostenere, come previsto dall'accordo di Rambouillet, il ruolo dell'Onu affinché - coerentemente alle precedenti risoluzioni sul Kosovo - possa dispiegarsi sul terreno una forza multinazionale di interposizione con il coinvolgimento del Gruppo di contatto
- 4) a predisporre gli interventi necessari all'accoglienza di profughi e a convocare il «Tavolo di coordinamento per gli aiuti umanitari»

Il dissenso di Giorgio La Malfa: «L'azione militare prosegue»

«Mi sono astenuto, ma solo per evitare una frattura»

ROMA Il segretario del Pri Giorgio La Malfa non ha sottoscritto la risoluzione della maggioranza - che rende incerto il profilo internazionale della politica italiana -, e quando si è trattato di votarla si è astenuto insieme agli altri cinque deputati liberaldemocratici e repubblicani: «Così cerchiamo di limitare il più possibile le fratture nella maggioranza».

Perché non vi siete riconosciuti nel documento dei partner della maggioranza?

«Perché non c'è una parola di apprezzamento e di sostegno per quanto il governo ha fatto. Può sembrare un paradosso, ma condivide le dichiarazioni di D'Alema più di quanto non faccia la mozione della maggioranza che si limita ad approvarle forzatamente il governo ha fatto per prevenire la soluzione militare. Ma i motivi di dissenso sono molti...».

La sua critica principale alla risoluzione è che essa impegna il governo ad adoperarsi con gli alleati Nato per una iniziativa volta a riprendere subito i negoziati e a sospendere i bombardamenti?

«Esattamente. È naturale che l'auspicio della ripresa dei negoziati sia condiviso da tutti, ma dato che il modo più sicuro di riprendere le trattative è che si interrompano i bombardamenti, è come se il Parlamento si dissociasse dalle posizioni sin qui assunte dal governo. E oltretutto c'è la richiesta di un'azione che, così com'è definita, sarebbe

PARADOSSI E CRITICHE

«L'azione militare deve continuare Per questo approviamo il premier...»

Che cos'altro l'ha spinto a non firmare la risoluzione della maggioranza?

«Può sembrare una critica secondaria, ma non è così. Essa riguarda la collocazione nel testo della frase in cui si valutano con preoccupazione i rischi di un'azione militare. Considerazione condivisibile. Ma avrebbe dovuto precedere quella in cui si approva l'azione del governo. In questo modo sembra ancora una volta che il governo abbia fatto un'azione sbagliata che il Parlamento corregge».

G.F.P.

Cossiga vota no e piccona tutti: «Sento aria di 8 settembre»

Ma D'Alema risponde: sei ingeneroso con i nostri soldati

ROMA Nella serata di un'imprevista solitudine, visto che i cossighiani voteranno la mozione di maggioranza, il picconatore si ribella seguendo il suo stile consolidato. «Non esistono più cossighiani, esistono solo gli amici di Cossiga» precisa l'ex presidente della repubblica che per tutta la mattinata era andato annunciando: «Voterò no o mi asterrò sulla mozione della maggioranza». Il dilemma si è sciolto però, e in ne-

GIORGIO REBUFFA
Alla Camera il professore pur convinto da D'Alema ha preferito astenersi

gativo, ieri sera, quando la discussione sul Kosovo è approdata in Senato. «Io voterò no alla mozione della maggioranza e coprirò di insulti quella posizione e la maggioranza», ha confidato ai giornalisti poco prima di entrare in aula, in uno dei suoi abituali show. «Quello che stiamo vivendo in queste ore è un grandissimo esempio di politica - ha spiegato l'ex Presidente - Una volta nel comitato centrale del Pcus, dissero a Stalin, che io considero il più grande uomo di stato del ventesimo secolo: «Com-pagno, Lei si contraddice...!». Lui si fermò un istante, si guardò intorno e poi disse: «Mi contraddico. Ebbene?». Solo i grandi riescono a fare questo. Noi siamo un Paese che è insieme per i bombardamenti e contro i bombardamenti, perché noi in realtà neghiamo la logica aristotelica, il principio di non contraddittorietà. Noi siamo per la guerra e per la pace, siamo per il Kosovo e per la Serbia, quindi solo il genio italico può forggiare quella che si chiama virtù. Meno

chiarezza c'è, più i governi sopravvivono». «Vedo aleggiare sul nostro paese la maledizione di un 8 settembre», ha poi concluso Cossiga non lesinando attacchi a destra e a manca. Gli ha risposto nella replica Massimo D'Alema ribadendo al senatore a vita che «non mi pare generoso verso le nostre forze armate l'immagine di chi fa il suo dovere e chi pulisce le stanze. Tra lanciare le bombe e fare le pulizie ci sono tante altre funzioni non meno rischiose». La posizione dei cossighiani è stata altalenante per tutta la giornata: all'ora di pranzo l'intenzione sembrava quella di ritirare addirittura i propri ministri dal governo, Scognamiglio e Folliani. Poi, nel primo pomeriggio, la frattura già data si è ricomposta. Tutto lascia Palazzo Madama. «Il Senato, apprezzate con soddisfazione le dichiarazioni del presidente del Consiglio, approva le assicurazioni in esso contenute in ordine al mantenimento degli impegni assunti dall'Italia in seno alla Nato e la volontà di assicurare l'azione politico-diplomatica tesa al superamento della crisi». Questo il testo della mozione presentata da Rinnovamento Italiano e cossighiani. Una decisione che ha provocato l'irritazione dell'ex presidente che a fine serata si è lasciato andare con i colleghi del Senato: «Io ho parlato così solo per fedeltà all'alleanza atlantica, ma in tutta franchezza non capisco il senso politico dell'operazione militare nel Kosovo».